

## RECENSIONI E SEGNALAZIONI

*Inventario e registri dell'Archivio del Sacro Convento d'Assisi*, a cura di SILVESTRO NESSI, Padova, Centro Studi Antoniani, 1991, pp. LIV-372 (Fonti e Studi Francescani - III - Inventari 2).

Desti una certa emozione, in chi si reca ad Assisi, accostarsi a ciò che resta di quanto san Francesco vide coi propri occhi e toccò direttamente con mano. Per quanto mi riguarda, i «cimeli» che maggiormente mi affascinano sono i rarissimi documenti scritti: quello vergato dal santo (la celeberrima benedizione a frate Leone) e quelli da lui ricevuti. Tra questi ultimi, tre lettere di papa Onorio III, indirizzate «A frate Francesco, ai priori e ai custodi dei frati Minori»: la prima, data il 22 settembre 1220 da Orvieto, dove si afferma che «Nessuno può essere ammesso alla professione religiosa se prima non ha fatto un anno di prova. Né sia lecito ad alcuno derogare dall'obbedienza o corrompere la scelta della povertà»; la seconda, data da Anagni il 31 marzo 1222, con cui si permette ai frati di «celebrare anche in tempo di interdetto e di scomunica»; la terza, data dal Laterano il 29 novembre 1223, con la quale si conferma la regola dei frati Minori.

Queste tre bolle costituiscono alcuni dei «pezzi» più antichi dell'Archivio del Sacro Convento di San Francesco in Assisi, del quale, di recente (1991) è stato pubblicato l'inventario, curato da Silvestro Nessi per la collana «Fonti e Studi Francescani» dei frati Minori Conventuali, edito dal Centro Studi Antoniani di Padova.

Fu proprio con quei documenti che «nacque automaticamente – come fa notare il Nessi – il primo archivio francescano, che si può ben dire costituito dal santo stesso insieme all'Ordine» (p. VIII).

Ciò verrebbe, però, a contraddire quanto affermato dal santo stesso nel suo *Testamento*: «Comando fermamente per obbedienza a tutti i frati che, ovunque sono, non osino chiedere lettera alcuna nella curia romana direttamente o per mezzo di interposta persona, né per chiese, né per altri luoghi, né per motivo della predicazione, né per la persecuzione dei loro corpi...» (*Fonti francescane*, I, 1977, pp. 132-133). «Ma guai – avverte il Nessi – a prendere il *Testamento* alla lettera, come vollero fare a sproposito gli spirituali francescani, rendendosi così ribelli e disubbidienti alla Chiesa Romana, contravvenendo cioè in maniera assai ben più grave allo spirito prima che ai precetti del santo fondatore» (p. VIII). Del resto, al capitolo generale del 1222 (o 1223) Francesco stesso aveva indirizzato la celebre lettera, dove, tra l'altro, si afferma: «Io, frate Francesco, uomo inutile e indegna creatura del Signore Iddio, dico, per il nostro Signore Gesù Cristo, a frate H. [Elia], ministro di tutto l'Ordine, e a tutti i ministri generali, che saranno dopo di lui e agli altri custodi e guardiani dei frati che sono e che saranno, che abbiano presso di sé questo scritto, e l'osservino e con cura lo custodiscano...» (*Fonti francescane*, cit., p. 166).

Né mancano altri atteggiamenti favorevoli da parte di Francesco verso il documento scritto e la sua conservazione (come si legge in *Fonti francescane*, cit.,

pp. 169-170). Ma a me sembra di poter dire che Francesco si poneva in posizione critica o di rifiuto unicamente verso il documento che garantiva sicurezza materiale e fisica, e non già nei riguardi di quello che contribuiva a diffondere la Verità e sortiva benèfici effetti spirituali.

Fatta questa premessa, entriamo nel «vivo» dell'opera del Nessi, il quale, in un'ampia introduzione, ripercorre le tappe della vita plurisecolare di questo preziosissimo archivio (prezioso non solo per la storia dell'Ordine francescano, ma anche per quella politica e quella economico-sociale; prezioso, inoltre, per la storia locale).

Ci viene così ricordato che, all'inizio della storia dell'Ordine, i primi frati si preoccuparono subito di «custodire gelosamente i documenti che li riguardavano, a cominciare dalle lettere autografe del fondatore, sopravvissute ad Assisi e a Spoleto» (p. X). Per secoli, quelli ed altri importanti documenti furono conservati nella sacrestia inferiore della Basilica, insieme ad altre reliquie.

Mentre ci erano da tempo noti (grazie all'Alessandri e al Pennacchi, che li pubblicarono nel 1920) gl'inventari della sacrestia del Sacro Convento, compilati nel 1338 (ma verso il 1335 aveva scritto già di questo archivio l'assistiate fra Francesco di Bartolo), non conoscevamo, invece, un frammento di inventario, «relativo proprio ad alcune carte di archivio», segnalatoci ora dal Nessi (p. X), secondo il quale «i primi frati archivisti di cui sia rimasta memoria» (p. XI) dovettero essere fra Giacomo da Bettona, fra Tommaso da Beviglie, fra Angelo da Monteleone e fra Giovanni di Iolo, compilatore – quest'ultimo – del più antico inventario della biblioteca del Sacro Convento a noi pervenuto.

Nonostante fosse conservato in un luogo ritenuto sicurissimo (*tutissimo*), l'archivio non dovette sfuggire, nel corso dei secoli, a saccheggi e dispersioni, che il Nessi ipotizza o succintamente documenta.

Circa l'uso culturale di questo patrimonio archivistico, una delle prime attestazioni che se ne abbia ci è data dall'«abbozzo di guida turistica di avanguardia», come il Nessi definisce la *Descrizione della Basilica di San Francesco e di altri Santuari di Assisi* di fra Ludovico da Pietralunga del secolo XVI.

Poiché la tenuta dell'archivio non doveva essere stata fino ad allora proprio esemplare, alla fine del '500 il padre Filippo Gesualdo, prima come commissario e poi come ministro generale, «si distinguerà, per particolare impegno e perspicacia, in un radicale riordino di tutta l'amministrazione del Sacro Convento, e quindi di riflesso per una revisione – ma sarebbe meglio dire nuovo impianto moderno – del settore archivistico conventuale» (p. XVIII), che provvederà di una sede certamente più dignitosa, posta «a capo del dormitorio inferiore verso la scarpa de papa Sisto».

Malgrado questo e altri tentativi di riordino (e qui va menzionato il particolare interesse per l'archivio da parte di un altro ministro generale, il padre Giacomo Montanari da Bagnacavallo, all'inizio del '600), il Nessi fa notare che, comunque, «un ordinamento esatto dell'archivio francescano per eccellenza era rimasto un pio desiderio e nulla più» e che anche la «separazione dalla cancelleria non dovette durare molto a lungo» (p. XXIII).

In seguito al rinnovamento di tutti gli inventari del Sacro Convento, operato fra il 1691 e il 1721, si ebbe il primo notevole utilizzo dei documenti conventuali in campo storiografico, specialmente da parte del padre Francesco Maria Angeli da Rivortorto (autore del *Collis Paradisi amoenitas* del 1704) e più ancora dal padre Sbaraglia col notissimo *Bullarium Franciscanum* del 1759-68, anche se «in maniera piuttosto ridotta da parte di ambedue» (p. XXIV).

Un nuovo regesto delle bolle pontificie venne compilato dopo il 1710; ma – come ebbe a sottolineare lo storico di Assisi Antonio Cristofani – un radicale intervento si verificò soltanto nel 1748, per opera dei padri Ludovico Lipsin e Ubaldo Tebaldi, ai quali anche il nessi riconosce «il merito dell'ordinamento – non proprio preciso, come avrebbe dovuto essere – delle bolle e dei contratti, e la raccolta pure in volume degli autografi di personaggi illustri, mantenuta tuttora» (p. XXV). Ma una vera e propria rivalutazione dell'archivio si ebbe soltanto nel secolo XVIII, allorché, «quasi riscattato dalla sua plurisecolare trascuratezza e disorganicità», venne «trasformato in sacrario culturale del Sacro Convento e dell'Ordine dei frati Minori Conventuali» (*ivi*).

Purtroppo, però, subito dopo l'invasione francese e la «prima e per tanti versi rovinosa demaniazione e incameramento dei beni ex conventuali» e ancora nel 1818, «a restaurazione avvenuta, la situazione in generale si doveva presentare inevitabilmente catastrofica» (p. XXVII).

«Al riassetto di tutto il materiale documentario salvatosi e trovato sparso per il convento provvede, come meglio poté, il dotto padre Nicola Papini OFMConv., ex ministro generale, ritiratosi in Assisi, il quale cominciò anche un repertorio generale...» (pp. XXVII-XXVIII). Con questa nuova sistemazione l'archivio giunse, così, «alla ben più traumatica soppressione degli enti ecclesiastici decretata dal regno d'Italia che tanti danni incalcolabili arrecò a tutto il patrimonio storico e artistico nazionale. Per un lungo periodo, certamente il più triste e avvilente di una lunga vicenda storica, la biblioteca e l'archivio del Sacro Convento rimasero dimenticati, abbandonati, incontrollati» (p. XXIX).

In seguito alle soppressioni, l'archivio venne trasferito dall'antica sede e portato nel piano superiore del convento, accanto alla biblioteca, ma poi, per varie ragioni, anche da qui venne tolto e, «scomposto e disordinato – come ricorda Francesco Pennacchi – fu chiuso in una stanza del convento, piccola e buia». Tale stato di cose si protrasse fino al 1900, anno in cui – soprattutto per l'«insistenza» del ricordato Pennacchi, allora direttore della Biblioteca comunale di Assisi – si decise di destinare a quel patrimonio archivistico e librario una sede più decorosa, individuata nel Palazzo Vallemani.

Finalmente, nel 1981, in seguito ad accordi intercorsi tra l'Amministrazione comunale di Assisi e il Sacro Convento, il Comune «restituiva» simbolicamente a quest'ultimo quel patrimonio che tornava, in tal modo, nella sua sede naturale, quella originaria.

«Il lavoro poi compiuto ultimamente (1987-89) – scrive il Nessi –, di cui questo volume rappresenta la conclusione, è consistito in una inventariazione analitica di tutti i registri, con particolare riguardo ai miscellanei; nella regestazione degli *Istrumenti*, del *Bollario* e degli *Autografi*; nella completa risistemazione e classificazione delle cartelle e pacchi di *miscellanee*; nell'ordinamento e inventariazione della parte antica dell'archivio rimasta da sempre al Sacro Convento».

«Soltanto per le ultime due categorie si è potuti intervenire con una certa libertà – continua il Nessi –, dal momento che gli altri fondi avevano ormai collocazioni citatissime, impossibili da modificare senza arrecare grave danno alla reperibilità dei singoli pezzi. Soltanto sulla carta si è potuto cercare di rimettere le cose al loro posto: dando l'ordine cronologico preciso che le varie serie avrebbero dovuto avere, e tentando anche una ricostruzione di serie di registri, o se si vuole una selezione di argomenti: dal momento che alcune serie sembra proprio che non siano mai esistite come tali, neppure nella sistemazione primitiva. Per il riordino, poi, delle abbondantissime miscellanee si è reso necessario un intervento radicale...» (p. XXXVII).

Ma veniamo ad una rapida rassegna delle parti in cui si distribuisce il volume, atteso strumento di consultazione e di studio.

La prima sezione è dedicata ai 487 pezzi del *Bollario*, che mantiene questo titolo, «anche se si tratta in realtà di documenti diplomatici di varia natura emanati dalla curia pontificia» (p. 4), e va dalla ricordata bolla di Onorio III del 22 settembre 1220 a quella di Pio VII del 5 settembre 1820, con la quale si dichiara l'autenticità del corpo di san Francesco, da poco ritrovato.

La seconda sezione è dedicata agli *Istrumenti*, fondo comprendente – oltre agli istrumenti veri e propri – anche lettere, diplomi, ricevute e carte varie, il tutto di grande interesse, soprattutto per la storia economica (in particolare per quanto riguarda i prezzi e la circolazione della moneta nei vari secoli), la toponomastica e l'antroponimia locale. A proposito di queste ultime due categorie, avremmo preferito, però – piuttosto che la loro «italianizzazione» – l'originaria denominazione latina o basso-latina, proprio per meglio rispondere a quell'esigenza di «fedeltà al documento» che Nessi ha inteso per il resto dell'opera rigorosamente rispettare.

La sezione degli *Istrumenti* concerne ben 1059 documenti, il più antico dei quali riguarda la regolarizzazione di una vendita del 16 settembre 1168 (il pezzo più antico di tutto l'archivio), mentre l'ultimo si riferisce all'aggregazione alla cittadinanza assisana di un personaggio del tempo in data 26 luglio 1795.

Il terzo fondo, «mantenuto nella sua sistemazione settecentesca», contiene gli *Autografi*, «raccolta di lettere di personaggi illustri o ritenuti tali» (p. 214) dei secoli XVI-XIX. Seguono i *Registri*, riguardanti soprattutto l'amministrazione del Sacro Convento dalla metà del secolo XIV ai primi anni del XX, e la *Miscellanea*, dove sono raccolti «i documenti già custoditi molto confusamente in buste contraddistinte da lettere alfabetiche» (p. 310).

L'inventario-regesto si chiude col c.d. *Fondo conventuale*, «costituito da quei frammenti di archivio rimasti al Sacro Convento al momento della demaniazione seguita all'avvento del Regno d'Italia» (p. 326) e che costituiscono, per la maggioranza degli studiosi, una vera e propria novità, trattandosi di pezzi poco noti o addirittura sconosciuti.

E veniamo agli *Indici*: quello dei nomi di persona (con «testatine» scambiate da p. 346 a p. 349), quello dei luoghi e delle cose notevoli, quello degli ordini e movimenti religiosi e, finalmente, quello generale.

Mi sia consentito, in chiusura, rilevare alcune inesattezze che mi sono balzate all'occhio nell'indice riguardante anche i toponimi:

- *Genga* è da considerare toponimo assisano a tutti gli effetti, indicando detto toponimo una località prossima al santuario di San Damiano;
- in considerazione del fatto che le località di *Bastia*, *Bettona*, *Cannara* e *Spello* non vengono inserite fra i toponimi dei «dintorni di Assisi», da detta categoria vanno esclusi anche i toponimi: *S. Crispolto*, *Collemaggio*, *Collepino*, *Costano*, *Limigiano*, *S. Andrea dell'Isola* e *Selva Grossa*, che a quella appartengono;
- perché considerare ancora come «lebbrosario» l'ospedale di S. Salvatore delle Pareti, dal momento che nessun documento lo qualifica come tale?;
- *Moiano* è dentro la cerchia urbana, non nei «dintorni di Assisi»;
- perché indicare sotto due lemmi distinti *Palazzo* (*Palazzo di Assisi*) e *Palazzo d. figli di Cambio*, che indicano una medesima località?;
- la medesima cosa si dica per *S. Bartolo* e *S. Bartolomeo* e per l'ospedale di *S. Giacomo* e dei *Ss. Giacomo e Antonio*;

- il toponimo *Trivio* è troppo vago (essendocene più di uno nella realtà assisana, come in altre); meglio sarebbe stato riportarlo quale *Trivio di Valecchie*, come si ricava dal documento da cui è tratto;
  - manca, tra gli ospedali indicizzati, quello dei *Galli*, documentato a p. 76.
- Piccolissime mende, comunque, che rileviamo solo per utilità degli studiosi e non per sminuire l'opera meritoria dell'amico Nessi.

FRANCESCO SANTUCCI

*Atlante cappuccino. Opera inedita di Silvestro da Panicale (1632)*, a cura di SERVUS GIEBEN, Roma, Istituto Storico dei Cappuccini, 1990, 24 × 34 cm, pp. 59 + 49 ff., 49 carte geografiche, 3 ff. n.n., rilegatura e sovraccoperta artistica.

Dobbiamo essere grati al padre Servus Gieben, dell'Istituto Storico dei Cappuccini (00163 Roma, Aurelio, Circonvallazione Occidentale 6850, G.R.A. km 65) e al padre Ennio Tiacci, ministro provinciale dei Cappuccini dell'Umbria, rispettivamente riscopritore dell'Atlante e sostenitore delle spese per la sua prima edizione integrale. Aprendolo, vediamo che si tratta di un'interessante e singolare storia geografica e statistica dei Cappuccini del Seicento, opera dell'umbro fra Silvestro da Panicale (Perugia) e di altri collaboratori agenti sotto la sua guida, composta negli anni 1630-32, e quindi offerta al nuovo ministro generale eletto nel capitolo del 1632 come sussidio geografico per le sue visite canoniche ai conventi dell'Ordine.

Dimenticato nel corso dei secoli, depositato nell'Archivio generale, passato tra le collezioni cartografiche del Museo francescano di cui è direttore padre Gieben, l'Atlante è stato da lui ristudiato, presentato alla mostra romana del 9 dicembre 1982-13 febbraio 1983 su *L'immagine di san Francesco nella Controriforma*, e infine fatto restaurare nel laboratorio della Calcografia dell'Istituto Nazionale per la Grafica. Il *Catalogo* della mostra, uscito nel dicembre 1982 per le edizioni Quasar, lo descrive così (p. 256, n. 17): «Atlante cappuccino disegnato a penna e colorato a mano dal padre Silvestro da Panicale il 1632. Legatura in assi e pelle, con borchie in ottone e rame, e impressioni a freddo sui piatti. Formato h. 285 mm × 380 mm, 62 fogli di carta, 49 carte geografiche». Nelle pp. 31-32 viene pubblicata anche la *Relazione* sul restauro operato nel laboratorio della Calcografia.

L'*Introduzione* all'Atlante del padre Servus Gieben (pp. 7-32, comprese le tre Appendici), tradotta in inglese da Julian Haas (pp. 33-58), ci guida all'esatta conoscenza del contenuto: dalle notizie biografiche del padre Silvestro da Panicale e genesi del suo Atlante, alle *Tavole* delle province e conventi (45 province, 1304 conventi) e alle *Tabelle* statistiche sul personale di ogni provincia (sigillo, numero dei sacerdoti, dei predicatori, dei fratelli laici), con altre informazioni che danno un'esatta fotografia dell'opera, che ormai possiamo incominciare a sfogliare.

Si è subito colpiti dal pregio non disprezzabile del disegno a penna delle 49 carte geografiche, colorate ad acquarello, con i monti in prospettiva, fiumi, laghi, mari. Soltanto tre carte, però, hanno le coordinate geografiche: l'Italia (1), la Spagna (24), la Germania (42). Cornici, disegni di bussole, rose dei venti, personaggi e animali abbelliscono le carte. «Si potrebbe anche dire, osserva il padre Gieben, che qualche cosa della geografia è stata sacrificata agli intenti artistici e di diletto, ai quali le carte dovevano pure servire». Quindi ci fa notare che «artisticamente la più bella scena illustrativa dell'intero Atlante è quella bucolica